

Non si scherza con la Costituzione

L'elettorato di centrosinistra si è sempre chiesto se Berlusconi sia più pericoloso o ridicolo. È meglio non sottovalutare i rischi

FRANCESCO PARDI

L'elettorato di centrosinistra si è sempre chiesto, fin dall'inizio, se Berlusconi sia più pericoloso o più ridicolo. E a seconda dei momenti ha oscillato tra le due opzioni: pericoloso per la sua offensiva contro le garanzie costituzionali, ridicolo per la sua incontenibile megalomania e le irresistibili gaffes internazionali. Nelle ultime settimane ha preso corpo un'atmosfera insidiosa che incoraggia a cogliere di più il lato ridicolo. Il presidente del Milan, pro tempore presidente del Consiglio, dice che la politica deve stare lontana dallo sport: sembra davvero una battuta da avanspettacolo. Poi qualche giorno dopo, invece di stare lontano dallo sport ci si avvicina così tanto che un suo decreto aggiunge un ultimo primato ai molti di cui mena vanto: uno sconquasso del calcio senza precedenti con la rivolta delle squadre minori, le partite bloccate, la schedina con una sola partita vera e tutte le altre finte. Anche la generosa rinuncia alla Carmen veronese, per impedire che la bella festa fosse rovinata da trecento fischiotti, individuati nientemeno che dal mini-

stero dell'Interno, rientra per forza nella stessa categoria. Ma da tutto ciò nasce il rischio di sottovalutare ciò che accade tra un'esibizione ridicola e l'altra. Per esempio la questione del comitato di saggi che prepara una proposta di revisione di tutta la seconda parte della Costituzione è assai più pericolosa che ridicola. Certo, vedere quei quattro signori considerati "saggi" può incoraggiare facili ironie: D'Onofrio era famoso nella prima repubblica come "l'uomo chiamato cavillo", Nania è uno dei magistrati più antimagistrati che ci sia, Petroni oltre a stare nel consiglio di amministrazione della Rai cumula una quantità di altre cariche e le trascura tutte perché sta lì in trasferta, Calderoli vabbè, Calderoli... se si pensa che è addirittura vicepresidente del Senato. Ma, a paragonare gli scherzi, non è pericoloso che personaggi simili si occupino di revisioni costituzionali? Perché dobbiamo pensare che una compagnia squalificata debba essere inoffensiva? La risposta dell'opposizione parlamentare mi sembra che non colga la gravità della questione. Molti

suoi importanti esponenti ripetono in continuazione che la manovra della riforma costituzionale è un diversivo per nascondere le mancate promesse, i fallimenti economici, l'impoverimento crescente, la mancanza di prospettive, le sparatorie nelle città più sicure, l'incapacità di fare scelte strategiche, la stessa inettitudine del leader del centrodestra a tenere unita la sua coalizione... Tutte cose verissime, meno l'ultima: se è davvero incapace di tenerla unita, non si capisce come possa costringerla ad apprestargli poteri maggiori degli attuali. Ma insistere sul merito caratteristico di diversivo della riforma costituzionale mi sembra sbagliato. Dobbiamo sottovalutare la pretesa di maggiori poteri solo perché forse serve a nascondere il fallimento economico? La pretesa c'è o

non c'è? E se c'è va rifiutata o considerata argomento di colloquio? Questo l'opposizione deve decidere. Se un monopolista televisivo, imputato di corruzione della magistratura (anche se reso impunito con una legge ad personam) riuscirà a cumulare nelle sue mani i poteri di capo del governo, che ha già, e di capo dello Stato, che fermamente vuole, questa sarà o non sarà una vergogna nazionale incancellabile e una lesione irreparabile della democrazia, che porta l'Italia fuori dal consesso dei paesi civili? Se, in subordine, il governo in carica si inventa l'accoppiata mostruosa tra l'elezione (o l'indicazione, che è lo stesso) del presidente del Consiglio e del presidente della Repubblica come se fosse un ambo da giocare al lotto, l'opposizione non dovrebbe

dire chiaro e tondo che i poteri di garanzia del capo dello Stato derivano dal fatto che la sua elezione, in Parlamento, deve essere nettamente separata dalle elezioni politiche? La sottovalutazione della pericolosità delle riforme costituzionali avanzate dal centrodestra si accompagna di recente a una spensierata sopravvalutazione della sua crisi. Secondo autorevoli esponenti dell'opposizione sembra quasi che Berlusconi abbia già vinto. Se è così, sarà inutile perfino la mobilitazione delle nostre energie sociali? Basterà avere un bel programma di governo per fronteggiare sette reti televisive (meno un Tg) nella futura campagna elettorale? Tra parentesi, che cosa possa fare il Tg1 l'abbiamo visto

a proposito di Verona: che aspetta il presidente della Commissione di vigilanza ad aprire un'inchiesta sul Tg più servile d'Europa? Tornando al tema, l'indifferenza per la mobilitazione si vede da tante cose. La proposta di una lista unica dell'Ulivo alle europee, invece di essere colta come un'occasione per diminuire la competizione tra i partiti in vista delle future politiche e per aprire un rapporto di largo respiro con l'opinione pubblica attiva nella società, è stata subito metabolizzata in un dibattito tutto interno alle forze politiche per stabilire il peso specifico delle diverse componenti. La raccolta delle firme per il referendum contro la Maccanico-Schifani, che assicura l'impunità a Berlusconi violando l'eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, è stata considerata con malcelato fastidio e, da alcuni esponenti della Margherita, con aperta ostilità. La motivazione è che si tratta di iniziativa destinata ad essere minoritaria. Certo, se le forze politiche, che dovrebbero guidare la lotta contro la sistematica violazione dei principi costituziona-

li, non danno il minimo contributo, saranno loro a farla diventare minoritaria. Nè vale la spiegazione tecnica: se gli altri non vogliono non si raggiunge il quorum. Su questa base si può rinunciare per sempre ai referendum e quindi rinunciare anche a influire su porzioni importanti dell'opinione pubblica altrui. Tutti siamo convinti o speriamo che la Consulta dichiarerà incostituzionale quella legge. Ma bisogna essere pronti a fronteggiare un verdetto diverso. La raccolta delle firme per il referendum è un atto vitale di protagonismo civile. I politici che trascurano il senso profondo della mobilitazione si ricordino che il beneficiario di quella legge ha obbligato l'intero Parlamento a discutere e approvare per più di due anni leggi incostituzionali a proprio favore, tiene commissioni parlamentari puntate come fucili contro l'opposizione, pretende di aumentare i propri già smisurati poteri. Non lo batteremo alle prossime elezioni con calcoli da ragionieri e senza il più convinto contributo della passione civile.

Parole parole parole di Paolo Fabbri

CONTARE I MONDI

L'anomalia conferma le regole: nella lingua i sinonimi possono essere contrari. Governance e governo sembrano invece puri sinonimi. Governance è termine inglese, mutuato dal francese, dove significava la condotta personale e la conduzione d'affari privati. (In greco era lo strumento per mantenere la rotta, remo o timone). Per i casi e le necessità del parlare, in italiano, accanto al maschile "governo", non troviamo "governanza", ma "governatura" e "governamento". Dai primi anni '90 siamo invasi però dalla Governance, "processo d'organizzazione e gestione d'uomini e risorse della società umana, nel rispetto e lo sviluppo della loro diversità". I giochi linguistici non sono

giochi di prestigio isolati. Governance è parola impigliata nella rete semantica della globalizzazione, insieme a deregulation, privatizzazione, flessibilità, accountability. Designa l'incessante negoziazione tra imprese, stati e organismi internazionali, destinata a rompere le restrizioni del comunicare, istruire, investire e lavorare. Concluse le narrazioni moderne, illuminista e marxista, esauriti i racconti postmoderni, la Governance si candida come l'ultima utopia. Figlia dell'abbondanza e dei valori occidentali vincenti - democrazia liberale e performanti tecnoscienze - vuole evacuare ogni negatività in un mondo multiculturale, trasparente e a bassa definizione politica e sociale. Iro-

nia della storia, mira al superamento dello stato e delle sue forme di governo, come l'anarchia e il comunismo! Governance dunque è il contrario del suo preteso sinonimo, il governo. Hanno in comune l'organizzazione e gestione di collettività, ma la Governance si propone di guidare i flussi e i processi, le negoziazioni, la diversità collettiva, gestirne l'abbondanza creativa. Il governo invece deve conservare l'unità pubblica e provvedere alla scarsità di risorse, controllare la sicurezza, usare di gerarchie e decreti. Architettura demodé la sua, che somiglia più alla piramide che a internet. Ricordiamoci però che l'utopica Governance è presbite: considera già distribuite le carte del Monopoly globale - basterà reggere le sorti magnifiche e progressive delle eccellenze a venire! E poiché gli altri non sono alterazioni delle

identità ma partner operativi, rifiuto di vedere le disparità e i conflitti economici e religiosi. O pensa che basti moltiplicare i mediatori, intrecciare rapporti economici e relazioni culturali, infittire la rete informativa. Non val la pena di contare i mondi: basta dividerli in lenti o lenti nel processo di sviluppo. Davvero? E se il negativo, cacciato dai portali, rietrassesse da tutti i pori? Dal terrorismo alla guerra, al tribalismo e alle bolle speculative? Che succederà? Come c'è ingovernabilità e malgoverno ci sarà in Governance e malGovernance? E Governance provvisoria, illegittima, fantoccio, fantasma, ponte, balneare, di parcheggio e a convergenze parallele? E se falliscono le contrattazioni politicamente corrette? Dovremo affidarci alla sorveglianza mondiale di gendarmi globali e autoproclamati? Se fosse così, parola torna indietro!

Maramotti



segue dalla prima

Il genio del disastro

Oggi succede che diminuisce la domanda ed aumentano i prezzi! E inoltre crescita abnorme dei compensi ai top manager, con conseguente riduzione delle riserve e quindi con crescente vulnerabilità delle imprese, esplosione dei profitti, negli anni in cui le innovazioni si andavano affermando, con conseguente speculazione di borsa. L'intero processo ha dato origine ad un assai oneroso indebitamento delle imprese e delle famiglie, che oggi opera come pesante ostacolo alla ripresa. L'avversità della congiuntura americana non attenua affatto le responsabilità di Tremonti, in un certo senso le aggrava, giacché non pochi economisti avevano messo bene in chiaro che il cospicuo aumento programma-

to del Pil era irrealizzabile, data la situazione dell'economia americana, e quindi le promesse di ampi sgravi fiscali e di grandi opere pubbliche erano risultate, come poi sono risultate. Era l'intero programma economico finanziario che andava riscritto, dando l'assoluta priorità a quelle spese che in un paese almeno tendenzialmente civile debbono averla, come la scuola, la ricerca e l'Università, come la sanità, sia nelle prestazioni normali sia nelle attività di ricerca. Viceversa, Tremonti, che aveva collaborato a diverse «leggi vergogna», come il rientro dei capitali sporchi e la depenalizzazione del falso in bilancio, leggi che hanno avuto ed hanno effetti negativi sull'erario pubblico oltre che sul livello di civiltà del paese, pur di non mettere nuove tasse - ne vedeva l'estrema difficoltà, dopo le promesse truffaldine - ha adottato penose misure a tantum, come quelle che con trucchi vari mirano a cavar soldi dal patrimonio

pubblico e dai beni culturali, ed ha proceduto alle ultravergognose sanatorie fiscali ed edilizie. Ripeto il grido che ho più volte lanciato: attenzione, in fondo a questa strada c'è l'Argentina! Grande è la fatica per salire, facile è invece la discesa. Oggi stiamo assai male, in Italia per due ordini di ragioni: per la crisi internazionale e per Berlusconi, prigioniero delle sue stesse menzogne. Per la crisi internazionale penso che occorra un accordo fra i paesi più industrializzati per eliminare tutti i residui ostacoli agli scambi, arrivando perfino a incentivi fiscali. Negli anni Trenta per uscire dalla crisi i paesi più industrializzati eressero barriere protezionistiche: oggi bisogna fare il contrario. L'accordo si deve fondare sulla piena apertura reciproca delle frontiere, predisponendo una rete di trattati commerciali fra loro complementari. È proprio l'opposto di quanto hanno cominciato a fare gli Stati Uniti, dimostrando che

anche nella politica economica hanno una guida infelice. Sulla base dei trattati commerciali complementari conviene mettere in moto una riflessione concordata della domanda e stabilire un'intesa per regolare nell'interesse degli Stati Uniti e dell'Europa il cambio euro/dollaro - la sia pur parziale rivalutazione del dollaro è oggi all'origine delle difficoltà che incontrano le esportazioni europee, difficoltà che alla fine si ritorcono anche contro gli Stati Uniti. Finché Bush junior è al vertice le speranze di attuare un accordo internazionale del tipo appena accennato sono poche assai. In Europa abbiamo Berlusconi (speranze sotto zero). Blair (speranze zero): possiamo avere qualche speranza puntando sulla Francia e sulla Germania. Abbiamo Prodi, il quale come Presidente dell'Unione Europea si è comportato con intelligenza e spesso è intervenuto in modi e tempi appropriati. Mi sono chiesto però per quale motivo, di

fronte ad una congiuntura avversa che, più o meno, colpisce tutti i paesi dell'Unione Prodi non abbia preso una robusta iniziativa capace di coindurre tutti i partner, attingendo, com'è naturale, ai fondi comunitari, magari trovando il modo di accrescerli - stiamo in emergenza. È vero: Prodi ha affermato l'opportunità d'imprimere un deciso impulso al programma di Tremonti che, per acquistare un certo credito, nello scorso luglio ha rilanciato la crescita degli investimenti pubblici di ammodernamento e delle innovazioni. Bene. Il Consiglio dei Ministri finanziari ha espresso un consenso di fondo, come non poteva non fare, ma ha avanzato riserve, soprattutto sulla produttività delle infrastrutture; e Prodi ha messo in evidenza che per investire dovremo cambiare le procedure decisionali. Troppo poco. Ci si può aspettare che l'intero programma, comprese le infrastrutture, sia centrato sulle innovazioni e convie-

ne concentrarsi sui distretti e, per le infrastrutture, distinguere fra infrastrutture generali e quelle strumentali rispetto all'efficienza dei distretti, che in Italia sono da riformare sul modello delle esperienze europee di maggior successo, aggiungendo nostre innovazioni organizzative, come lo sportello unico «attivo». Nei distretti già operano organismi di ricerca applicata e piccoli laboratori. Si tratta di predisporre un programma che distingua quel che si può fare in tempi brevi - e non è affatto poco - e quel che richiede tempi non brevi; il programma però dev'essere unitario. Sarebbe altamente auspicabile che Prodi, che dispone di numerosi valenti economisti pronti a collaborare con lui, promuovesse uno studio sistematico e operativo, andando così oltre le dichiarazioni di buona volontà e togliendo di mezzo le riserve. Al tempo stesso l'Europa deve cominciare a predisporre un programma per i paesi della fame, che si trovano

soprattutto nell'Africa sub-sahariana. Debbono essere però aiuti reali, non finanziari, e riguardare la lotta all'analfabetismo, la sanità - compresa la produzione di farmaci necessari a quei paesi - e la formazione di esperti agrari e industriali. Gradualmente, anche il programma di aiuti reali ai paesi della fame può contribuire alla ripresa economica complessiva, una strategia che già quando viene formulata apre prospettive di civiltà, che vanno oltre l'economia. Considerata la difficoltà della diagnosi e la grande difficoltà della terapia, in prima istanza vedrei un consulto di economisti di vari paesi, per lo meno di quelli europei. Quanto al futuro immediato e di fronte all'inflazione, che da noi è di un punto più alta che negli altri paesi europei, un giornalista mi ha chiesto: secondo lei che deve fare il governo. La risposta è semplice: andarsene.

Paolo Sylos Labini



cara unità...

Non basta essere contro servono programmi

Guglielmo Gualandri, Ravenna
Leggo che: "Il Governo sta per fallire" (Angius); "Non sanno governare" (Violante); "Fra poco saremo chiamati a governare" (D'Alema). A me sembra che andare avanti nella speranza di ricevere i voti degli antiberlusconiani sia rischioso, sento dire spesso: "Sono tutti uguali, perché dovrei andare a votare?". Siamo certi che solo facendo una "dura opposizione in Parlamento" si possa tornare a vincere? A me sembra indispensabile cominciare a dire cosa faremo noi per ogni categoria e per ogni strato sociale. Ad esempio, se torneremo a a governare, cosa faremo per l'indecente "supermercato del lavoro precario"? E per adeguare l'incremento dei redditi bassi al reale aumento del costo della vita? E così via elencando. In buona sostanza, quando si decideranno i segretari dei vari partiti a mettere mano ad un programma chiaro, dettagliato e condivisibile? Quante domande, mi piacerebbe avere qualche risposta. E credo proprio di non essere il solo.

A proposito di musica

Silvana La Porta, Giarre
Caro Direttore, in riferimento all'articolo "Che musica ascolta la signora Moratti?" di domenica 24 agosto, vorrei aggiungere qualche breve osservazione. È vero: il povero alunno italiano inizia all'età di undici anni lo studio della musica che all'estero viene intrapreso fin dalla scuola materna attraverso la scuola primaria. Ma che possiamo farci: oltre ad essere disattenti, in Italia abbiamo il vizio di essere ritardatari... troppo ritardatari! In sintesi è come se un ragazzo arrivasse in prima media senza sapere leggere e scrivere: cosa sarebbero in grado di fare, in soli tre anni, i docenti di lettere? I malcapitati docenti di educazione musicale si ritrovano, dunque, a procedere ad una alfabetizzazione tardiva... con le conseguenze che potete immaginare. In pratica bisogna erudire i giovani da tutti i punti di vista: dare loro una generica cultura musicale attraverso lo studio di cenni di storia della musica, integrata da ascolti di brani di tutte le epoche; insegnare loro i rudimenti di teoria musicale; infine indirizzarli alla pratica vocale e strumentale. Che meraviglia!

In sole due ore settimanali eccoci di fronte a un progetto assurdo! In questo spazio limitato di tempo è inevitabile dovere operare delle scelte, se no si rischia di fare tutto e male (peraltro una tendenza molto generalizzata nella scuola italiana). Io credo che l'attività primaria debba essere quella della pratica vocale e strumentale: nella scuola media bisogna privilegiare il momento del saper fare, e non quello del sapere astrattamente. Musica significa, dunque, cantare e suonare per rendere consapevole l'alunno delle sue effettive potenzialità: contemporaneamente egli si abituerà a quel rigore e a quella precisione a cui un'attività complessa come la musica può educare. Tutto il resto gravita certamente attorno all'educazione musicale e la sostanza, ma non coincide affatto con essa. Scopriamo, dunque, i talenti. Ce ne sono tanti nelle nostre scuole che attendono solo chi li aiuti a rivelarsi. Auguriamoci che maggiore attenzione venga dedicata alla musica, la grande cenerentola da sempre della nostra Pubblica Istruzione.

Amore di verità

Attilio Romita, Tg2
Caro Direttore, torno a scrivere all'Unità per amore di verità. Dopo aver

riportato una mia presunta dichiarazione alla Repubblica (Berlusconi mi ha chiesto di andare al Tg1) Natalia Lombardo ha fatto riferimento ad un articolo dell'edizione pugliese della Repubblica del 2 luglio del 2002. Ebbene, in quell'articolo che mi sono fatto mandare via fax dalla redazione di Repubblica, non esiste la dichiarazione che mi viene attribuita.

Effettivamente nell'articolo citato vi era un passaggio delle dichiarazioni di Attilio Romita non virgolettato. Così infatti scriveva Repubblica: «Al momento ho cinquanta possibilità su cento di seguire al Tg1 il mio ex direttore Mimun», ammette Romita, il quale sarebbe stato benedetto nientemeno che da Silvio Berlusconi». Mi scuso con Romita per le virgolette di troppo.

n.l.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it